

Recensione a Diego Stefanelli, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria. Positivismo e idealismo in Italia e in Germania*, Berlin, Frank & Timme, 2017, 606 pp.

Il volume di Diego Stefanelli racchiude già nel titolo, *Il problema dello stile*, l'essenza e la declinazione dell'argomento di cui si appresta a trattare: a livello storiografico lo stile è stato in effetti un "problema" di difficile risoluzione, trovandosi al crocevia di domini solo parzialmente sovrapponibili e di correnti filosofiche estremamente diverse. Indagato tanto dalla linguistica quanto dalla critica letteraria e dall'estetica, e stretto nella doppia morsa del positivismo di fine Ottocento e dell'idealismo di matrice crociana, lo stile si configura come una materia tanto sfuggente quanto centrale per chiunque si interessi dei fatti di lingua e letteratura.

L'arco temporale scelto dall'autore copre quasi un secolo di storia, dagli anni Cinquanta dell'Ottocento ai Quaranta del Novecento: l'ampiezza cronologica della trattazione è però funzionale a mettere in risalto le radici e le propaggini di quello che si può considerare il vero fulcro della ricerca di Stefanelli, e cioè la crisi del metodo positivista che ha caratterizzato i primi anni del ventesimo secolo. Pur con diversi riferimenti ad altre realtà culturali, le aree di interesse dello studioso sono l'Italia e la Germania, sia nella loro singolarità nazionale sia, soprattutto, nei fecondi scambi che si sono avuti tra alcuni dei più importanti esponenti della linguistica e della critica letteraria dell'una e dell'altra nazione.

Il confronto italo-tedesco è fatto risalire già alla seconda metà dell'Ottocento con i contatti tra il filologo Ruggiero Bonghi e il collega d'oltralpe Carl Friedrich Nägelsbach: oggetto del primo capitolo è l'analisi del contesto di quelle *Lettere critiche* (1855) di Bonghi che molto dovevano alla *Lateinische Stilistik für Deutsche* (1846) nägelsbachiana. Principale intento delle *Lettere* era spiegare «perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia»: una domanda complessa che, lungi dal limitarsi alla sola sfera letteraria, portava in primo piano quella "questione della lingua" che già nella

metà dell'Ottocento implicava una parallela "questione dello stile". E, non a caso, buona parte del dibattito ruota intorno a uno dei protagonisti del tentato rinnovamento delle lettere italiane, Alessandro Manzoni – autore lodato da Bonghi per la nuova semplicità espressiva che traspare dalla sua prosa, e guardato con diffidenza da Ascoli e Carducci e, in parte, da D'Ovidio. Alla conoscenza bonghiana della *Stilistik* tedesca di stampo positivista fa però riscontro, in Italia, solo una tiepida curiosità da parte della scuola storica, non particolarmente interessata al problema stilistico. Di stile si occupò invece, a suo modo, un altro grande protagonista della storia letteraria del suo tempo, Giosuè Carducci: in conclusione del capitolo, Stefanelli sottolinea come l'autore delle *Odi barbare* si sia distinto per l'importanza attribuita al carattere storico dello stile e delle forme letterarie, pur senza mai avvertire la necessità di un confronto con la linguistica. Proprio dalla profonda consapevolezza storica di Carducci nascerà la cosiddetta stilistica storica, che troverà in Giuseppe Lisio un primo rappresentante.

Il secondo capitolo si addentra invece in una questione poco nota, la polemica sulle cattedre di Stilistica che animò i dibattiti italiani nei primi anni del ventesimo secolo. Dietro al problema apparentemente solo pratico dell'istituzionalizzazione accademica della disciplina si celavano in realtà aspetti di grande interesse che andavano a toccare la legittimità stessa della stilistica e i suoi rapporti con le discipline ad essa affini. La ricerca sottolinea il carattere "di confine" della stilistica in quanto materia non prettamente accademica, mostrando come i promotori dell'istituzione di cattedre di Stilistica fossero in effetti liberi docenti, professori di liceo e scrittori che cercavano a proprio modo di confrontarsi con l'*Estetica* crociana: se un personaggio come Francesco Colagrosso, formatosi alla scuola doviana, propose di inaugurare una nuova stilistica di stampo positivista – che avrebbe consentito agli scrittori di trovare il proprio stile tramite lo studio di altri autori –, un altro sostenitore della causa come Ciro Trabalza tentò di legittimare l'esistenza della disciplina alla luce del metodo crociano, staccando l'analisi stilistica dai dettami del metodo positivista tedesco e proponendone l'inglobamento nell'estetica. Un'operazione che – come più volte ribadito – non incontrerà mai il favore di Benedetto Croce, diffidente nei confronti di una disciplina che sembrava implicare il ricusato metodo di scomposizione positivista dell'opera d'arte.

Il percorso del libro prosegue con un lungo approfondimento della figura di Karl Vossler, che si appunta in particolare sui rapporti dello studioso tedesco con Gustav Gröber e Benedetto Croce, ripercorrendo le tappe del progressivo distacco dalle posizioni del maestro e dell'avvicinamento all'estetica crociana. L'attenta analisi dello scritto "Cellinis Stil in seiner Vita" (1899) consente in effetti di rilevare la presenza della distinzione gröberiana tra sintassi logica e affettiva, nonché dei presupposti teorici della psicologia di Wilhelm Wundt. Solo a seguito di un lungo carteggio con Croce, e della lettura dell'*Estetica*, Vossler sembrò persuadersi delle ragioni del filosofo italiano, dapprima tentando un'operazione di compromesso tra i due metodi con *Stil, Rhythmus und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi* (1903), poi staccandosi definitivamente dal metodo positivista con *Positivismus und Idealismus* (1904) e *Sprache als Schöpfung und Entwicklung* (1905). Del cosiddetto "dittico" vossleriano sono messi in luce l'ormai netto rifiuto delle scomposizioni "anatomiche" dell'opera letteraria – cui Vossler contrappone il concetto di lingua come *Organismus* non scindibile e la conseguente proposta di un "sistema idealista della linguistica" – e i tentativi di sciogliere la dicotomia tra individualità e collettività della lingua nei termini dello *Sprachgeist* di ogni popolo. Un certo spazio viene dedicato, in chiusura del capitolo, alla diffusione e ricezione dell'opera di Vossler in Italia, mostrando la centralità del ruolo di Croce sia nella promozione del dittico vossleriano presso gli editori italiani – l'opera sarà pubblicata nel 1908 a firma di Tommaso Gnoli –, sia nella sua interpretazione in senso più marcatamente crociano.

Il quarto capitolo del libro indaga il denso tessuto intellettuale che faceva capo all'*Archivum Romanicum*, la rivista di filologia romana fondata da Giulio Bertoni che, nel periodo tra le due guerre, ebbe il duplice merito di far conoscere in Italia autori tedeschi ancora poco noti e di pubblicare giovani autori italiani aperti ai nuovi metodi d'oltralpe: vengono quindi presentati i contributi di alcuni studiosi italiani – tra cui Bertoni stesso – e tedeschi come Curt Sigmar Gutkind, Robert Bräuer, Ulrich Leo e Leo Jordan. Buona parte del capitolo è riservata ad alcuni scritti giovanili di Leo Spitzer, di cui vengono sottolineati il progressivo distacco dal metodo positivista del maestro Wilhelm Meyer-Lübke, i tentativi di tenere insieme *Sprachwissenschaft* e *Literaturwissenschaft* attraverso la funzione

stilistica dei neologismi, e la difesa del nuovo metodo vossleriano dalle accuse di irrazionalismo mosse da Max Kuttner.

Con l'ultimo capitolo del volume Stefanelli torna a concentrarsi sulla stilistica italiana, presentando i contributi di quattro studiosi particolarmente rappresentativi dei lavori intrapresi nella prima metà del secolo: Cesare De Lollis, Giuseppe De Robertis, Mario Fubini e Benvenuto Terracini. La scelta è funzionale a delineare una doppia tendenza negli studi italiani: eredità della critica formale carducciana da una parte, approfondimento della stilistica come territorio di confine tra linguistica e letteratura dall'altra. Una grande attenzione all'analisi formale è rintracciata nei *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento* (1929) di De Lollis, dove l'autore si concentra sulla dialettica tra forma classica e rivoluzione romantica, ponendosi egli stesso al crocevia tra critica formale ed estetica crociana e desanctisiana. Pari attenzione agli aspetti formali caratterizza il lavoro di De Robertis, e in particolare gli scritti pubblicati sulla *Voce* a partire dal 1912, dove l'analisi minuta della forma era considerata unica via d'accesso al "mistero" della poesia. Di Mario Fubini vengono presentati i primi lavori come critico letterario, con particolare riguardo agli scritti sullo stile leopardiano nel passaggio dallo *Zibaldone* alle *Operette morali* e ai *Pensieri*, e all'analisi delle varianti stilistiche intervenute tra la prima e la seconda redazione della *Scienza nuova* di Vico: comune a entrambi i lavori, nota Stefanelli, è la ricerca del "sentimento" dell'autore, da rintracciarsi nel dispiegamento dell'elemento poetico nella prosa attraverso un uso sapiente del ritmo linguistico. L'attenzione alla linguistica risulta ancora più evidente nell'opera di Terracini, il quale approda all'analisi dello stile tramite ricerche dall'intento puramente filologico, come quelle condotte sullo *Speculum perfectionis* (1912-13) e sul *Milione* (1933). Viene quindi sottolineata l'importanza riservata da Terracini alla stilistica, la quale occupa un posto di rilievo in quella "linguistica 900" che si interrogava sui rapporti tra individuo parlante e comunità linguistica, e sarà più avanti definita come inevitabile punto di approdo per ogni linguista che intenda riflettere sull'oggetto del proprio studio.

Proprio l'importanza linguistica del "problema dello stile" rende il lavoro di Stefanelli particolarmente prezioso nell'ottica di una ricostruzione storiografica della linguistica italiana che tenga conto sia delle contaminazioni con altre discipline sia degli apporti pro-

venienti da studiosi non italiani. L'ampia trattazione dell'autore, oltre a fornire un quadro particolareggiato dei risvolti critici della stilistica, ha il pregio di aver corretto la prospettiva "militante" di certa storiografia critica degli anni Sessanta e Settanta in particolare, restituendo il problema dello stile a una dimensione più schiettamente storica.

*Michela Piattelli*

«Sapienza» Università di Roma  
michela.piattelli83@gmail.com